



## COLLEGAMENTO DEI DOCENTI DI STORIA E DI GEOGRAFIA DELLA SCUOLA MEDIA

### In crisi perché?

In una sede qualificata, un alto dirigente scolastico non molto tempo fa ebbe a esternare un'opinione che a più d'uno tra i presenti – tutti «operatori culturali» – parve paradossale. «I programmi d'insegnamento – questa in sintesi l'opinione – invecchiano rapidamente e dovrebbero essere frequentemente rivisti».

Inutile sottolineare quanto un'idea del genere potesse rallegrare chi alla stesura e riscrittura appunto di programmi per la scuola media aveva dedicato decine e decine di ore di lavoro, confrontando esperienze diverse, diversi approcci, in aree culturali disparate, pervenendo infine a stesure che con rigorosa concisione racchiudessero ed ottimalmente esprimessero il frutto meditato di una lunga, spesso sofferta, maturazione.

Al di là della fattispecie, quell'«esternazione» conteneva peraltro una verità di cui tutti gli operatori scolastici – e i docenti in primo luogo – sono largamente consapevoli.

La scuola, spesso si ripete, è specchio della società, e se la società muta e continuamente si rinnova, così non può non trasformarsi e di conseguenza mutare la scuola. E' per la verità questa, un'interpretazione insieme enfaticamente e banalmente riduttiva.

Una scuola che «inseguisse» l'evoluzione sociale e continuamente cercasse di adeguare contenuti e metodi per rispondere alla domanda, o supposta tale, del mercato, una scuola «involucro» da riempire con sempre nuovi contenuti per dare agli allievi una minieniclopedia del «moderno sapere», una scuola, infine, in cui le discipline insegnate dovessero continuamente ridimensionarsi e intrinsecamente mutare sia per far posto ad

altre discipline, sia per la continua dilatazione (e parcellizzazione) del sapere, sarebbe, a nostro modesto avviso una scuola «usa e getta» scarsamente utile agli allievi e alla società. Così, per restare nel concreto, un'esigenza, o supposta tale, di riforma dell'insegnamento della storia che si ritenesse di far «logicamente» discendere dalla naturale dilatazione della «storia contemporanea», con la conseguenza di dover dare a quest'ultima un sempre maggior spazio, in un monte-ore disciplinare invariabile, sottraendolo via via alla riflessione su temi e problemi d'altre epoche, sarebbe, pensiamo, una scuola modestamente informativa e assai poco formativa.

Ma non era questo, riteniamo, il senso autentico dell'invito alla «revisione» che l'alto dirigente aveva formulato. L'invito era in realtà, almeno ci pare, inteso a richiamare il corpo docente a quella «verità perenne» che non può non sostanziare il nostro stesso modo d'essere, come docenti, nella scuola. Si trattava, in breve, di un discreto richiamo a ridiscutere e porre in situazione permanente di crisi la nostra presenza, il nostro personale programmatico impegno nella scuola. Non si è buoni docenti, lo sappiamo bene, se il nostro insegnamento si cristallizza in modalità e formulazioni comodamente ripetitive.

La capacità di rinnovarci e rimuovere il nostro modo di colloquiare con gli allievi è tuttavia stremante. E' proprio in questo aspetto della nostra funzione docente che, del resto, più si avverte il pulsare e il mutare (non necessariamente in meglio, o in quello che noi riteniamo tale) della società,

di cui la mutevole realtà del corpo docente è, in questo caso sì, lo specchio.

Pedagogia, psicologia, didattiche disciplinari ci aiutano a dare alcune, anche importanti, risposte a questi sempre nuovi bisogni. E tuttavia non sono certo tutto quel che ci serve perché al centro del rapporto con gli allievi ci siamo noi, uno per uno, con la nostra personalità tutta intera e non è certo «mascherandoci» da bravi maestri coi «costumi di scena» suggeriti dalle «materie professionali» che riusciamo ad essere realmente, profondamente diversi da ciò che in realtà siamo con le nostre virtù e i nostri difetti.

Il detto latino «vir bonus dicendi peritus» sintetizza i due aspetti del problema. «Dicendi periti» lo siamo per la buona conoscenza dei contenuti e metodi d'insegnamento della disciplina e per la perizia professionale nel colloquiare e riuscire a interessare e coinvolgere gli allievi. Ma «boni viri» non lo siamo solo perché sappiamo che cosa e come insegnare una o più discipline. Perché l'operazione pedagogica, formativa, riesca al meglio, ciò che devo continuamente rinnovare, tener fresco, giovane, disponibile, entusiasta, è me stesso. Certo, dalla scuola, dagli allievi, stimoli ne vengono; in tal senso il rapporto non è unidirezionale. Ma la scuola, se siamo come siamo buoni maestri, ci sprema (come limoni, lo diciamo spesso) e può anche alla lunga stritolarci. Di qui la ben nota necessità del ricorso a quella più o meno elementare forma di igiene mentale che nella sua modalità più banale e comune è il riposo, più o meno prolungato e variamente impegnato, ma che nel suo aspetto più produttivo consiste in un diverso approccio alla stessa disciplina insegnata, comunque al nostro modo di essere nella scuola. E' quel che in più di un'occasione abbiamo definito capacità di tener la testa fuori dall'onda, per continuare a nuotare senza farci travolgere. Gli

esempi che se ne danno in questo numero di «Collegamento» ci pare esemplificano questa voglia e capacità in docenti che anche per questo si collocano il più delle volte come «referenti» per i colleghi, ai quali possono restituire la voglia di spendersi e rinnovarsi proprio perché essi stessi ne danno testimonianza coerente e concreta.

I percorsi qui attestati non sono certo esaustivi della realtà cantonale; se li proponiamo all'attenzione dei colle-

ghi è solo per ricordare non tanto a loro (che già il più delle volte li conoscono) quanto ai lettori «non professionali» della rivista che «revisione», «riforma», «rinnovamento» sono per il corpo docente come per i dirigenti del sistema scolastico un obiettivo non solo desiderato ma attuabile e individualmente attuato.

Angelo Airoidi  
Giulio Guderzo  
Gianni Tavarini

## Una «scheda-questionario» per la pinacoteca Züst di Rancate

di Mariangela Agliati Ruggia  
Insegnante nella SM di Gravesano

Spesso nel mio lavoro di insegnante, che esercito accanto alla mia attività di conservatrice della Pinacoteca Cantonale Giovanni Züst di Rancate, mi ritrovo a mettermi nei panni dell'allievo. E mi chiedo quello che io ho avuto in passato dalla scuola. Ho imparato? Mi sono annoiata? Ero disattenta? Così, scavando nella memoria, ho provato a vedere quello che io mi ricordavo delle gite scolastiche. Qualche visita nei boschi, a Lucerna al Museo dei Trasporti, allo zoo di Basilea. E nei musei? Credo di non esserci mai stata; o se per caso qualche volta ci sono stata, il totale oblio è un segno che le eventuali visite non hanno suscitato in me niente di speciale e di incisivo. Per questo motivo il lavoro svolto in Pinacoteca per cercare di coinvolgere le scuole è per me stata, fin dai primi tempi un'esigenza molto sentita.

La Pinacoteca (un museo statale di non grandi dimensioni, frutto di una donazione, situato a due passi da Mendrisio, da cui si può venire a piedi con una non spiacevole passeggiata di dieci minuti) non è stata finora meta molto ambita nelle cosiddette gite scolastiche, o meglio nelle giornate studio. Per questo motivo si è ritenuto opportuno di preparare delle schede formulario per poter favorire la visita. Autori delle schede sono due insegnanti della Scuola media di Breganzona: Graziella Corti e Gregorio Pedrolì.

Si è badato soprattutto a coinvolgere emotivamente l'allievo, a renderlo attento al «bello», ad aiutarlo a «ca-

pire», ma soprattutto a «scoprire», anche mediante il gioco. Lo scopo di questo lavoro è stato quello di non rendere noiosa la visita, ma di far provare piacere al ragazzo.

Parecchi sono i modi per presentare un museo, la collezione permanente, le esposizioni temporanee. Si può partire dal punto di vista storico, da quello squisitamente artistico, oppure dallo stesso gioco, per stimolare la fantasia e il gusto dei ragazzi ed è in questo ultimo che si è tentato di operare. Naturalmente i formulari non sono definitivi in assoluto (molti possono essere gli altri modi di operare). In questo ordine di idee hanno proceduto i due insegnanti, uno di storia, l'altro di disegno. Ma in un'altra maniera, con aggiunte, tagli, rimaneggiamenti, con un approfondimento su un singolo autore, potrà procedere un altro insegnante ancora.

Il museo ha la funzione di fornirsi allo sguardo: non per nulla etimologicamente significa «Luogo sacro alle Muse», le dee che aiutano gli uomini a creare. Perciò nella visita di un museo non bisognerebbe essere trascinati dall'imposizione dell'insegnante, ma comportarsi come fruitori attivi di un bene che ci appartiene. Dice bene Pinin Carpi nel suo testo *Alla scoperta dell'arte*: «E' certo che, belli o brutti che siano, i musei conservano alcune delle cose più belle che gli esseri umani abbiano conservato».

Insomma: un invito a vedere la Pinacoteca per poi discutere insieme «bella o brutta», «interessante o

noiosa». Le scommesse sono aperte.

Si è voluto sperimentare con alcune classi di scuola media l'utilizzo di un questionario inteso come strumento di aiuto e di stimolo alla fruizione del museo. Si è trattato perciò di preparare un materiale didattico specifico al luogo espositivo e al grado di preparazione degli allievi. La scheda, oltre ad essere disponibile a chi ne fa richiesta, può diventare l'occasione per un confronto con altre esperienze concernenti l'educazione all'opera d'arte.

La Pinacoteca riunisce le opere di artisti dal XVII al XX sec., originari delle terre che nel 1803 vennero a costituire il Cantone Ticino ed è caratterizzata da un cospicuo numero di tele del Rinaldi. Si riscontra pertanto una certa sproporzione quantitativa (e qualitativa) rispetto agli altri autori esposti, in primo luogo per quello che riguarda l'opera del Serodine e del Petri.

Per questo motivo si è dato maggiore spazio a questi ultimi, sottolineando in tal modo la loro maggiore importanza artistica rispetto agli altri artisti presenti nel museo. Si è cercato inoltre di formulare le domande in modo variato, privilegiando più l'osservazione che l'«interpretazione», toccando (entro i limiti imposti dalla specificità delle opere esposte) le metodologie della pittura, i soggetti, l'iconografia, ecc., non insistendo troppo nella collocazione storico-artistica di difficile comprensione a ragazzi di scuola media.

Il questionario è stato sperimentato l'anno scorso con tre classi di terza media. I ragazzi (che non erano stati preparati in precedenza) hanno lavorato durante tre pomeriggi differenti per circa due ore. Ogni gruppo ha iniziato partendo da una sala diversa in modo da non disturbarsi a vicenda. Al termine del lavoro hanno avuto la possibilità di rivolgere alla conservatrice del museo domande e osservazioni. L'esperienza (da considerarsi positiva) si è poi conclusa con la correzione comune e con un momento di riflessione e di discussione in classe. Ciò che è emerso, è la scarsa frequentazione di musei e di mostre (specialmente di arte figurativa). Ma nonostante tutte le difficoltà che possono insorgere, l'approccio (magari non troppo tedioso) all'opera d'arte resta un obiettivo culturale che la scuola deve assumersi.